Quotidiano / Anno LV / N. 27 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Giovedì 2 febbraio 1978 / L. 200

Condannati per violenze sei dei 14 missini di Bari

A pag. 5

Attentato devasta al Tuscolano la sede della FGCI

A pag. 10

La destra minaccia il ricorso alle elezioni

Levata di scudi nella DC contro un'intesa politica

Nei direttivi dei gruppi parlamentari contestata la convocazione della Direzione e chiesto il congresso - Stasera nuovo « vertice » Andreotti-delegazione dc

ROMA — Nella Democrazia cristiana si sono manifestate aspre reazioni di fronte alla decisione di Andreotti e del « vertice » di sospendere le consultazioni con gli altri partiti in attesa che gli organi dirigenti si misurino con il nodo politico della crisi. Perfino l'ipotesi che la Direzione, convocata per domani, prenda atto della necessità di decretare finalmente la caduta delle pregiudiziali che hanno fin qui bloccato la strada delle trattative, ha provocato nei direttivi dei gruppi parlamentari reazioni in qualche caso addirittura furiose.

Tuttavia, in altri ambienti della DC non si fa mistero di considerare appuntamenti come quelli di ieri, semplici « sfogatoi » dei malumori di questo o quel settore. E il tentativo di presentare le riunioni dei direttivi dei gruppi come capaci di condizionare le decisioni della Direzione, è stato ridimensionato dallo stesso capogruppo dei deputati, Piccoli (« *è una riunione di routine* », ha tenuto a chiarire in una pausa della discussione, durata dalle 9 alle 14,30). Ma intanto tra i deputati che hanno più violentemente attaccato le decisioni prese dal « vertice » in questi ultimi giorni, c'è stato anche chi ha reclamato addirittura la convocazione del congresso del partito. E i segnali dell'acuirsi dei contrasti interni lungi dall'attenuarsi si moltiplicano.

Non ci sono solo i firmatari della lettera anti-Zac, guidati da De Carolis, a preannunciare il loro ritorno in campo (hanno tenuto questa notte una riunione in una sala nelle vicinanze di piazza del Pantheon). Anche gli accenti di alcuni dorotei si fanno minacciosi, e non è un caso che nel direttivo della Camera proprio da loro siano venuti gli attacchi più accesi a una nuova convocazione della Direzione, o del CN. Si vedrà quale risultato sortirà la riunione della corrente, annunciata per ieri sera e poi scivolata di mezza giornata. Ma intanto, i Felici, i Fusaro, i Cuminetti, rappresentanti dorotei nel direttivo dc di Montecitorio, si sono ieri schierati contro la decisione di convocare la Direzione, il che « *potrebbe lasciar credere che la precedente riunione non sia stata definitiva* ». In ogni caso, ulteriori definizioni di linea politica per costoro dovrebbero passare attraverso il congresso: e più d'uno ha detto chiaro e tondo che l'unica alternativa a questo sarebbero le elezioni anticipate. Con buona pace di quei commentatori disposti a giurare che questa è l'ultima cosa che la DC vuole.

L'orientamento prevalente tra i gruppi che sembrano rendersi conto di come un simile atteggiamento porti il Paese a una prova rovinosa, è di minimizzare la portata di

(Segue in penultima)

Una grave responsabilità

La possibilità di dare alla crisi uno sbocco positivo dipende adesso dalla DC. Tutti gli occhi sono puntati sulla riunione di venerdì della direzione dello scudo crociato. La crisi è così tornata nel suo alveo naturale, nella sede in cui erano maturati alcuni dei fattori fondamentali che l'hanno determinata. E' la DC che deve scegliere se aprire una trattativa seria oppure rendere ingovernabile il paese, fino al rischio di trascinarlo alla prova lacerante delle elezioni anticipate.

E' infatti dentro la DC che da un anno e mezzo resta irrisolto il nodo politico, anzi storico, di una nuova concezione dei rapporti politici che abbia il suo presupposto basilare nel riconoscimento effettivo (e non verbale) dell'eguale dignità dei partiti democratici e dell'eguale loro diritto di concorrere alla guida politica del Paese. A sentire certe reazioni, sembra che un anno e mezzo non le sia bastato per capire che non solo è finito quella sorta di medioevo della nostra democrazia in cui la rendita di posizione della preclusione anticomunista legittimava un monopolio politico, ma che nelle condizioni drammatiche di questa vera e propria emergenza il *diritto* eguale dei partiti democratici si manifesta come *dovere* di impegnarsi nel governo del Paese.

Così, ora la DC è chiamata a risolvere i problemi, le contraddizioni e le illusioni ch'essa ha accumulato e che si condensano nell'alternativa: chiudere per sempre la parentesi della pregiudiziale e andare a una trattativa tra eguali oppure portare il Paese allo scontro. Nessuno può dire ancora quale sarà la scelta. I segnali che emergono in queste ore sono contraddittori: accanto a voci consapevoli del dovere nazionale, altre si levano che rianimano antiche arroganze, visioni integraliste dove tutto è misurato in base alla convenienza di parte. C'è stato un deputato — il Mazzotta — che ha osato affermare: la richiesta comunista di partecipare ad una maggioranza con la DC equivale a una richiesta di elezioni anticipate. La frase — testuale — era riportata ieri dal *Popolo*.

Tutto è dimenticato o stravolto in una simile affermazione. Si dimentica che la DC ha il 38% dei voti e non può governare senza gli altri, compreso il PCI; e che, di fronte a questo dato di fatto, il PCI dice che è possibile collaborare, alla sola condizione — s'intende — di un reciproco riconoscimento di parità e di dignità. Ma qui è il punto: come ragiona questo versante della DC? Secondo questi « democratici » il PCI (e gli altri partiti) non avrebbero altro ruolo che quello di portatori d'acqua, fornitori di voti per i ministri democristiani, voti, quindi, da considerarsi non espressione di idee e volontà politiche ma puri numeri segnati da una lebbra che li fa diversi e intrattabili. E se il PCI ricorda di parlare a nome di dodici milioni e mezzo di italiani eguali agli altri italiani ciò significa inammissibile prevaricazione. Essere pronti ad assumersi la propria parte di responsabilità per trarre il Paese dalla crisi equivale, per costoro, a volere l'ingovernabilità del Paese, puntare alle elezioni!

Come spiegare simili aberrazioni se non col fatto che c'è ancora gente nella DC che non accetta, nel profondo, la logica della democrazia? Ieri il *Popolo* si è indignato perché abbiamo osato dire la nostra in risposta all'on. Bodrato e ha titolato il suo corsivo con l'insulsa domanda: « E' possibile discutere del PCI? ». Certo che è possibile, ma accettando che noi si abbia pure il diritto di rispondere. Ma si guardi in casa propria, il *Popolo*, vi troverà fin troppa gente che non vuole discutere del PCI, non vuole fare i conti con esso. Ma non è ormai in potere di nessuno evitare questa prova.

Spagna: 42 % alle commissioni operaie nelle elezioni sindacali

In Spagna si delinea una affermazione di rilievo, nelle elezioni sindacali spagnole, delle Commissioni operaie, nelle quali prevalente è l'influenza dei comunisti. Le Commissioni operaie, in base ai risultati finora pervenuti (relativi a circa il 50 per cento delle schede), hanno ottenuto il 42 per cento dei voti. Alla UGT e la USO, di tendenza socialista rispettivamente 23 e 10%.

IN ULTIMA

A colloquio con i compagni Carlo Castellano e Nino Ferrero ancora degenti in ospedale

Le vittime della violenza

Carlo Castellano ha rischiato di perdere una gamba e dovrà essere sottoposto ancora a molte operazioni - Nino Ferrero trasferito in clinica per la riabilitazione degli arti - Che cosa significa essere insieme comunista e dirigente d'azienda

Nino Ferrero e Carlo Castellano — due comunisti, due vittime del terrorismo che si dice « di sinistra » — parlano qui della loro esperienza. Dai colloqui con l'inviato dell'*Unità*, Massimo Cavallini, viene fuori un quadro di drammatiche sofferenze ma anche di grande dignità. Non vogliamo fare della facile retorica. Ma una riflessione sì, vogliamo proporla a quanti — in alcuni ambienti intellettuali e giovanili, per esempio — pongono la questione della violenza politica in termini esattamente rovesciati: in modo tale cioè che i carnefici vengono fatti passare per vittime, mentre i nemici della libertà, coloro che ogni giorno l'attaccano a colpi di pistola o di spranga passano per libertari « perseguitati » da un regime semifascista. Qualcuno di questi « contestatori » si ricorda di uomini come Ferrero, Castellano e di tanti democristiani, e giornalisti, uomini politici, e dirigenti aziendali che portano sulla loro carne i segni di questi gesti « libertari »? Qualcuno firma un documento di solidarietà con loro?

CASTELLANO: dietro il disegno reazionario

TORINO — « Ci camminerò, sono sicuro che ci camminerò ». *Il compagno Castellano parla dello stato della sua gamba destra pacatamente, con la competenza di un medico. La stanza è al tredicesimo piano del centro traumatologico. Alle finestre lo scenario delle colline della riva sinistra del Po. La quotidiana tortura delle medicazioni è terminata da poco.*

Carlo Castellano è stato colpito da un commando delle Brigate rosse il 17 novembre, a Genova, mentre rincasava. « Una delle pallottole — *spiega* — ha reciso l'arteria appena sotto il ginocchio, e la parte inferiore della gamba è rimasta senza circolazione sanguigna per molto tempo. Già nei primi giorni si era sviluppata una dolorosissima infezione con fenomeni di necrosi. Sembrava che l'unica soluzione fosse l'amputazione. Ora invece abbiamo iniziato questa terapia di ricostruzione, mi hanno trasferito qui a Torino per questo ».

La terapia è complessa, delicata. Si tratta di ricreare, con una serie successiva di trapianti, la circolazione vascolare nella parte inferiore della gamba colpita. Ci vorranno dei mesi e molte operazioni. E il recupero dell'arto non potrà in ogni caso essere completo. « Il 50 per cento dei nervi ed i tendini sono fuori uso. Il piede resterà un po' rigido, ma ci camminerò, ne sono certo ».

Lo dice con sicurezza, serenamente. Accanto a lui è la moglie. E molti amici, nel corso del nostro colloquio, si alterneranno nella stanza. « No, non mi sento solo qui a Torino. Le visite non mancano davvero: conoscenti, compagni di partito... ».

Anche dell'attentato parla senza scomporsi. Perché Carlo Castellano, comunista, dirigente dell'Ansaldo nucleare? « Colpendo me — *dice* — i terroristi hanno voluto lanciare un segnale molto chiaro. Hanno voluto dire ai quadri tecnici e direttivi delle aziende che spostarsi a sinistra, cambiare campo, è pericoloso. Questo lo dissi immediatamente dopo il ferimento e lo ripeto adesso. Hanno voluto colpire uno dei punti di sutura di un processo unitario difficile e contraddittorio, perché difficile e contraddittorio è essere, insieme, comunisti e dirigenti di azienda. Ma è proprio qui, nella capacità di fare avanzare questo processo, che si concretizza la speranza di cambiare davvero le cose ».

« Del resto — *aggiunge Castellano* — si tratta di una costante della strategia terrorista: colpire gli anelli di congiunzione, i punti deboli dei processi unitari. Dividere là dove il movimento operaio lavora per unire. E' un disegno lucido. Ed è un disegno compiutamente reazionario, al di là della follia individuale, della assurda coerenza degli esecutori materiali delle imprese terroristiche ».

« Però una cosa voglio dire », *prosegue:* « Il terrorismo non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi. Guarda quello che è successo tra i dirigenti di azienda. Per la prima volta hanno proclamato uno sciopero di due ore, mi hanno testimoniato una grande solidarietà. E non era affatto scontato. E' il segno che qualche barriera, in questi tempi, è

(Segue in penultima)

FERRERO: 136 giorni fra le mura dell'ospedale

TORINO — « *Con oggi fanno 136* ». Nino Ferrero i conti li ha tenuti con scrupolo, calendario alla mano. I giorni del « dopo attentato » li ha misurati uno per uno, senza perdere un colpo. Sono centotrentasei: diciannove settimane, quattro mesi e mezzo, la terza parte abbondante di un anno passato tra le quattro mura del « Mauriziano ».

Ora qualcosa sta per cambiare. Domani Ferrero lascerà il vecchio ospedale di via Sachi. « *No, non è ancora la libertà. Vado in una clinica a poche centinaia di metri da qui, dove ci sono attrezzature più adatte alla rieducazione delle gambe. Quanto mi manca per tornare a camminare? Chissà. I medici non fanno previsioni, dicono che ora dipende solo da me* ».

Il peggio, comunque, è passato. Nino si alza dalla sedia a rotelle, ci mostra i suoi progressi. Pochi passi in avanti, brevissimi, quasi danzanti. « *Vedi, per darmi la spinta in avanti devo fare su e giù con le spalle, come Don Lurio* ». Si risiede e riprende a radersi la barba. La nostra visita lo ha sorpreso nel bel mezzo dell'ora della *toilette* e l'indelicatezza ci viene bonariamente rinfacciata: « *Siete come i medici: pensate che il malato sia a vostra disposizione a qualunque ora del giorno* ». Lo lasciamo dire, tanto sappiano benissimo che gli fa piacere vederci.

Nino rievoca le fasi del suo calvario: « *Settanta giorni di trazione, trenta di ingessamento della gamba destra. E' la destra che mi ha dato le più grosse preoccupazioni anche se era la meno colpita. Ancora oggi posso appoggiarmi solo sulla sinistra. Ora però è solo questione di tempo e di esercizio* ».

Riparliamo dell'attentato del 19 settembre: « *Mi hanno sparato in due. Il primo era certamente un professionista: cinque colpi con mano ferma tutti nella gamba sinistra entro una rosa ristrettissima. Poi questo ha fatto un cenno al secondo che ha sparato altri tre o quattro colpi, ma in modo molto più maldestro. Credo fossero maestro e allievo, un "killer" consumato e una recluta del terrorismo. Perché hanno colpito me? Mah, le ragioni possono essere tante. Tra le mille sigle della mappa della provocazione quella di "Azione rivoluzionaria" è forse la più ambigua, la più anomala per certi aspetti. Hanno spiegato il loro gesto dicendo che era una risposta agli articoli che avevo scritto sui due loro militanti saltati in aria a Torino: Pinones e Di Napoli. Ma credo che il loro scopo fosse di colpire un comunista per creare nuove ragioni di attrito e di scontro alla vigilia del convegno di Bologna* ».

Quest'ipotesi ha valide pezze d'appoggio. Durante il convegno di settembre vennero trovati volantini di « Azione rivoluzionaria », e, nella bolgia del Palasport, un militante della organizzazione chiese di leggere un comunicato.

Ma le spiegazioni possono anche essere altre. Ferrero è un comunista e un giornalista. Due caratteristiche che, da anni, lo tengono nel mezzo della mischia. Non sono pochi i mascalzoni che potrebbero avere avuto motivi di vendetta. Nel '73, sulle montagne sopra Bardonecchia, a Forte Foint, è lui a scoprire un campo paramilitare fascista, ed al processo uno degli imputati gli grida in faccia che gliela faranno pagare. Qualche anno prima, sempre a Bardonecchia, Ferrero aveva scoperto e denunciato le

(Segue in penultima)

Arance al mercurio

Arance israeliane di esportazione sono state avvelenate da un sedicente « esercito rivoluzionario arabo » con iniezioni di mercurio. Cinque bambini in Olanda hanno dovuto subire la lavanda gastrica. Ispezioni e controlli sono in corso in alcuni paesi europei. Nella foto: il laboratorio chimico di Amburgo all'opera.

IN ULTIMA

Posizione unitaria di fronte alla crisi economica e politica

Lama, Macario e Benvenuto: ecco il «patto» del sindacato

L'assemblea dei quadri a Firenze, presenti i partiti, Comune e Regione — Il valore delle proposte per il Mezzogiorno e per i disoccupati — La mobilità non è un'arma del padronato — L'impegno contro la violenza e il terrorismo

Dalla nostra redazione

FIRENZE — E' la prima volta che Lama, Macario e Benvenuto si presentano insieme ad una assemblea di lavoratori, dopo la riunione del direttivo nazionale unitario e l'intervista a Lama, proprio mentre nelle fabbriche è in corso un serrato dibattito. L'assemblea di ieri al palazzo dei congressi di Firenze, convocata per discutere sui temi dell'ordine pubblico, ha assunto un carattere di verifica attorno ai problemi economici e politici posti dal documento del direttivo nazionale e dalle nuove posizioni emerse nelle tre confederazioni. E' emersa una sostanziale identità di vedute non solo sui temi della lotta al terrorismo e alla violenza, ma anche per ciò che concerne la mobilità, la contrattazione, gli scaglionamenti salariali, il quadro politico e i rapporti con il governo, i partiti e gli imprenditori.

I tre segretari confederali hanno posto l'accento, anche in maniera autocritica, sul fatto che il sindacato ha saputo aumentare il proprio potere senza però ottenere sostanziali risultati sulle priorità economiche indicate come l'occupazione, il Mezzogiorno, l'allargamento della base produttiva. Lama ha parlato di « meravigliosa macchina » per difendere i posti di lavoro e il potere di acquisto degli occupati, ma anche dei colpi persi nella società. « Dire ciò non è indebolire il sindacato — ha precisato il segretario della CGIL — ma rispondere ad un dovere di chiarezza ».

Lama si è riferito esplicitamente a quello che aveva detto in mattinata Benvenuto. La mobilità non è una concessione — aveva puntualizzato il segretario della UIL — ma una scelta del sindacato che vale in funzione di una politica di sviluppo.

Noi la sosteniamo — ha proseguito l'oratore — perché intendiamo con essa la necessità di indicare dove reperire le risorse e dove collocarle per una occupazione produttiva. E' a questo punto che Benvenuto ha chiarito in termini pratici il senso delle proposte sindacali: « Non possiamo da una parte chiedere occupazione, lavoro ai giovani, sviluppo del Mezzogiorno e dall'altra accettare i decreti di finanziamento a chi ha male amministrato, come alla fine del '77: sono soldi sottratti ai nostri impegni per il Mezzogiorno e per i giovani. Si creino invece investimenti su settori che siano competitivi ».

Lama ha solamente aggiunto che non si tratta né di concessioni né di contropartite.

« Non pensiamo di attaccare il carro del sindacato alla locomotiva di "lor signori" — ha affermato il segretario della Cgil — ma invece di cominciare noi a lottare e precisare come vogliamo ottenere l'occupazione effettiva di migliaia di giovani e di donne ».

Il dialogo a distanza, nel quale si sono inseriti i numerosi intervenuti, ha trova-

Marco Ferrari

(Segue in penultima)

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia

Si accorciano le distanze tra i redditi

ROMA. — Va avanti, nella distribuzione del reddito, una certa tendenza egualitaria, che si avverte molto di più per il lavoro dipendente e un poco meno per il lavoro autonomo. Va avanti anche un processo di miglioramento dei redditi a disposizione delle famiglie. Sono queste alcune delle conferme più interessanti che vengono dalla indagine della Banca d'Italia sui processi economici che sono stati vissuti dalle famiglie italiane nel 1976. La indagine ha tuttavia una base analitica abbastanza ristretta, anche se utilizza le più aggiornate tecniche di rielaborazione dei dati e anche se — di fronte alla latitanza dell'Istat o di altri istituti pubblici — essa è l'unica di cui oggi si possa disporre per avere qualche indicazione sulla evoluzione della struttura della famiglia italiana, sull'ammontare del suo reddito, sugli spostamenti tra le varie fasce di reddito. I dati forniti, e le generalizzazioni che la Banca d'Italia ne trae, possono dunque servire a gettare nuova luce sulla complessa situazione sociale del paese e a valutare meglio la portata e i risultati del duro scontro sociale e politico svoltosi in questi ultimi anni.

La prima constatazione è che si è modificata la composizione delle famiglie: il numero medio dei componenti il nucleo familiare è sceso da 3.6 del '68 a 3.4 del '76. La riduzione più forte si è avuta nelle famiglie agricole dove l'esodo dei giovani dalle campagne si è fatto sentire portando i componenti il nucleo familiare da 4.4 nel '68 a 3.8 nel '76. Si è modificato anche il numero delle persone che, in ogni singola famiglia, percepiscono un reddito: nel '68 il 55.8% delle famiglie contava su un solo reddito e il 30.2% su due; nel '76 le famiglie che contavano su un solo reddito sono scese al 47.2 per cento e quelle con due redditi sono passate al 38.7%: questo secondo reddito, in moltissimi casi, proviene da una pensione.

La indagine della Banca d'Italia fa emergere con chiarezza il ruolo che le pensioni sono venute via via assumendo quale sostegno dei redditi più bassi e quale garanzia di un certo livello di « sussistenza » per gli strati sociali più poveri, meno protetti. Una parte cospicua di famiglie ha tra i propri membri un pensionato: questo fenomeno è particolarmente elevato per le famiglie agricole: tra le famiglie di lavoratori autonomi, ben il 47.8% dispone di un reddito da pensione. C'è, anche, la conferma che la pensione ha assunto, per moltissimi, la funzione di un vero e proprio *sussidio*, pur se di livello minimo. Nella scala della distribuzione del reddito coloro che percepiscono meno di un milione sono costituiti, per il 70%, dai pensionati.

C'è un limite nella raffigurazione presentata dalla Banca d'Italia: l'analisi del reddito non dice niente sugli spostamenti nelle fasce sociali ricche. Vi sono stati cambiamenti? Si sono avuti processi di riequilibrio? Oppure si sono accentuate le differenziazioni? Sembra più probabile questa seconda ipotesi, ma mancano, appunto, dati precisi. La Banca d'Italia offre invece un quadro più preciso — e abbastanza indicativo — degli spostamenti che si sono avuti nella fascia sociale intermedia. Qui, si sono delineate delle novità rilevanti, anche se i dati offerti hanno bisogno di ulteriori conferme e di una base analitica più vasta. Essi però, già, dicono che per le famiglie italiane, in questi ultimi anni, è andato avanti un processo di miglioramento delle condizioni materiali, ben al di là della livellazione puramente monetaria di origine inflazionistica.

Nel '76 il reddito medio complessivo delle famiglie italiane è risultato di 6 milioni, con un aumento del 28% rispetto al '75. Negli ultimi cinque anni, l'aumento medio annuo del reddito familiare è stato del 22.6%. Significativi sono anche gli spostamenti interni a questo dato complessivo: le famiglie degli strati sociali più bassi, quelle con un reddito al di sotto dei tre milioni, hanno avuto un incremento del reddito del 30.2 per cento: per le famiglie con un reddito tra i quattro ed i cinque milioni l'aumento si è attestato attorno al 22.7%; infine, per le famiglie con reddito dai 15 milioni in su, l'aumento è stato inferiore a quello medio.

L'unificazione del punto di contingenza e una politica sindacale tendente verso aumenti salariali uguali per tutte le categorie hanno, evidentemente, contribuito fortemente ad accorciare le sperequazioni.

E' un esplicito riconoscimento, da parte della indagine della Banca d'Italia, degli effetti positivi svolti dalla contrattazione sindacale e dalle piattaforme contrattuali egualitarie. Le cifre fornite costituiscono la migliore smentita di quelle tesi che tendono a far passare i sindacati come i maggiori responsabili della « giungla » retributiva e delle spinte verso arroccamenti corporativi. E' invece vero il contrario e la conferma viene anche dal fatto che il processo perequativo ha agito più fortemente proprio nel settore del lavoro dipendente, dove la contrattazione sindacale ha avuto un ruolo più incidente. Il 70% dei lavoratori dipendenti si è venuto concentrando nelle classi intermedie, con redditi dai 2 ai 6 milioni di lire, con un contenimento drastico delle punte « più basse » così come di quelle « più alte »: per i lavoratori autonomi, invece, solo il 50% si concentra nelle fasce intermedie, ma alta è anche la percentuale (26%) di quelli che hanno un reddito inferiore ai 2 milioni di lire.

Lina Tamburrino

Tecoppa

Se non ricordiamo male, Tecoppa, il personaggio di Edoardo Ferravilla, non meno noto del Sciur Panera, di Massimelli e d'altre creature del celebre commediografo milanese, Tecoppa, dicevamo, era un povero diavolo che rubava i cani per poi riconsegnarli (sempre se i nostri ricordi giovanili non ci tradiscono) traendone qualche mancia, e commetteva altre piccole furfanterie. Tutti ne conoscono il nome perché una volta comparso davanti al giudice per non sappiamo quale reato, alla lettura della sentenza, che lo condannava, fermamente disse: « E io non accetto ».

Tra i guai che ci affliggono, d'ogni misura e di ogni tipo, possiamo annoverare anche quello di avere un Tecoppa ministro, l'on. Donat Cattin, al quale (se è vero ciò che generalmente si dice) si possono rimproverare sostanziose trasgressioni insieme a piccole goffaggini, miserevoli e dispettose, le quali in un certo senso gli sono meglio proporzionate, come diceva M. Bergeret della sua meschina disavventura coniugale. Abbiamo visto e udito recentemente l'on. Donat Cattin in una indimenticabile scena del bel film di Faenza « Forza Italia! » il ministro vi è colto mentre telefona al presidente del Consiglio di allora Rumor e lo si sente dire che lui, personalmente, non possiede nulla e non ha nulla da perdere. Lo crediamo. Non c'è nulla, in lui, che possa dirsi di primo piano. Se fosse di marmo non sarebbe mai un monumento, ma un paracarro; se, traviato, si arruolasse in una banda di ladruncoli, più che il palo non gli farebbero fare, e se proprio, roso dall'ambizione, si decidesse a rubare, non potrebbero sorprenderlo che in qualche sperduto pollaio.

Abbiamo appreso ieri che, deplorato dall'Ordine dei giornalisti di Roma per il suo recente comportamento ingurioso verso due rispettabilissimi colleghi, Rizzuto e Santarelli, che stavano compiendo onestamente il loro mestiere, questo nostro Tecoppa ministeriale ha respinto la deplorazione dichiarando, come il suo ben più amabile precursore: « E io non accetto » e ha minacciato di rivolgersi a « una non specificata magistratura ». L'Ordine dei giornalisti romani conferma che la deplorazione era perfettamente fondata e che Donat Cattin, essendo anche, oltre che uomo politico, giornalista professionista, ogni suo ricorso ai giudici non ha senso alcuno. Sarà così. Ma se l'adire ai tribunali cancellasse automaticamente la qualità di giornalista professionista, speriamo che Donat Cattin si presenti addirittura in Cassazione e non demorda. Così ci guadagnano noi giornalisti in pulizia e in decoro, perdendolo per sempre.

Fortebraccio